

Convegno “La formazione in psicoterapia”, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Padova, 5 dicembre 2013

La scuola di psicoterapia come laboratorio e contesto di apprendimento continuo

Massimo Giliberto

C'è un momento della giornata che per me è particolarmente piacevole: è quando arrivo in Istituto e trovo un certo numero di allievi ed ex-allievi che studiano e chiacchierano in biblioteca. Quanto dirò è in qualche modo riassunto in questa situazione, in quel momento.

Questo intervento, e la proposta qualitativa che esso contiene, si fonda su tre assunzioni che non hanno la pretesa né di essere vere né di dover essere necessariamente condivise:

1. Noi apprendiamo ovunque, non solo a scuola.
2. Imparare a essere psicoterapeuti è un processo lungo che travalica i quattro anni di un corso.
3. Il futuro lavorativo di tutti noi, e in particolare dei nostri allievi, è legato a mutamenti sociali continui e veloci.

Un'assunzione ulteriore, superordinata e implicita è che una scuola di psicoterapia, di qualsiasi orientamento, dovrebbe interessarsi a queste tre assunzioni non solo in termini accademici, ossia di studio e ricerca, ma anche in termini concreti. Cioè, in qualche modo, dovrebbe farsene carico.

Non solo scuola

Vi è un'idea della scuola in genere che appartiene, io credo, al tessuto della nostra cultura. L'idea è che la scuola sia il luogo dove si apprende che cosa è il mondo nelle sue varie *parti*. L'ho sperimentato sulla mia pelle e, oggi, lo vedo con le mie figlie. Le parti sono le varie discipline, le varie materie che gli insegnanti porgono agli allievi, i quali le devono acquisire e su cui verranno valutati. E in questo non c'è, in linea di principio, nulla di sbagliato.

Ispirato dal pensiero di Bateson, tuttavia, io penso che il problema sia credere che queste parti esistano veramente come “cose” separate le une dalle altre. Una delle prime separazioni reificanti la scuola la pone fra sé e l'esperienza nel mondo: la scuola è l'unico luogo in cui si apprende. Ciò fa della scuola e degli insegnanti, rispettivamente, il tempio della conoscenza e i suoi sacerdoti. Dal mio punto di vista, perciò, andare a scuola è potenzialmente pericoloso: rischi di perdere qualcosa. E questo vale anche per la materia “psicoterapia”.

Io penso che una scuola, di qualsiasi tipo essa sia, non è *l'unico luogo* deputato all'apprendimento. Noi continuiamo ad apprendere ovunque, con chiunque e in ogni momento. È vero, tuttavia, che la scuola dovrebbe essere un luogo in cui l'apprendere è il *focus* d'ogni esperienza, d'ogni azione, d'ogni processo. Sicché, una scuola dovrebbe essere nel suo complesso, e in ogni dettaglio, un contesto che facilita, incoraggia, accelera in tutti i modi possibili l'apprendimento. Un apprendimento che ha senso come interconnessione di saperi e di linguaggi (anche personali), in un *continuum* fra la nostra vita in mezzo agli altri, le nostre esperienze nel mondo e quel laboratorio potente che una scuola può essere.

Ora, io ritengo che se ciò può valere per qualunque ente formativo, questo sia un presupposto ancor più valido per la formazione alla psicoterapia. Quantomeno se la formazione ha al centro del proprio interesse la “persona terapeuta” piuttosto che la tecnica, senza nulla togliere a quest’ultima.

Se, allora, prendiamo per buona questa premessa che oppone – tanto per essere sintetici ed estremi - una “scuola riproduttrice di sapere” a una “scuola-laboratorio”, dobbiamo considerarne alcune implicazioni concrete. Cos’è, infatti, una scuola-laboratorio? Che caratteristiche concrete avrà?

Torno all’immagine iniziale, all’origine di questa mia proposta di lettura: la biblioteca frequentata da allievi, ex-allievi e docenti. E’ un’immagine che può articolarsi in molti modi concreti, realizzandosi entro limiti (ciò che non può essere, ciò che non può fare) e possibilità.

Una tale scuola non farà coincidere il momento formativo esclusivamente con la lezione, finita la quale gli allievi dovranno sciamare via. La scuola nel suo complesso e nel suo articolarsi organizzativo, dovrà essere considerata essa stessa “evento formativo”. Per muoversi in questa direzione, ad esempio, una scuola non potrà configurarsi come un insieme di aule affittate al solo scopo di svolgervi delle lezioni, ma dovrebbe essere quotidianamente aperta agli specializzandi e ai docenti, perché liberamente s’incontrino, studino e possano discutere fra loro. Fuori da logiche di esclusivo profitto.

La biblioteca può essere pensata come il simbolo di quest’apertura, ma non solo. Le scuole spesso possiedono, quantomeno, una collezione di libri. Il semplice fatto che una biblioteca esista, tuttavia, in quest’ottica, non dovrebbe essere considerato di per sé fra i parametri di qualità di una scuola. In questi termini, una biblioteca chiusa o poco accessibile agli studenti *non* è una biblioteca. Ciò che conta, ciò che la rende davvero *esistente*, infatti, non è la sua presenza fisica ma è la relazione fra essa e chi ne fa uso, la sua accessibilità come spazio di studio e consultazione.

Non è forse questa la circostanza in cui elencare tutte le forme organizzative, tutte le iniziative che una “scuola-laboratorio” potrebbe (e forse dovrebbe) assumere per favorire le esperienze di apprendimento attraverso la partecipazione, l’autonomia e la responsabilità degli allievi. Tuttavia, brevemente, fra queste potrei citare il dotarsi di un Centro Ricerche e di un Centro Clinico che permettano agli specializzandi sia di sviluppare attivamente i filoni d’indagine che li appassionano, sia di esercitare la professione sotto la diretta supervisione dei loro didatti.

Uno dei nostri allievi un giorno mi ha detto: “La scuola per me è come un esperimento... La scuola ti dà gli strumenti, ma è l’allievo che decide che esperimenti fare”. Ovviamente, aggiungo io, tutto ciò entro i confini del mandato di questo genere di scuola, cioè l’imparare a stare di fronte a una persona che soffre psicologicamente, essendogli d’aiuto.

Il terapeuta fatto e finito

Quanto è lungo il percorso per diventare psicoterapeuti? Questa è una domanda che mi sento frequentemente rivolgere sia da aspiranti allievi sia dagli allievi stessi. Il fatto che questa domanda sia posta sottende a un implicito di cui, forse, sono più consapevoli loro di noi didatti: l’implicito è che quattro anni chiudono un ciclo di apprendimento e portano a un diploma, ma non esauriscono l’impresa. D’altro canto, e altrettanto frequentemente, incontro chi ha una terribile fretta di sentirsi capace e di potersi attribuire non solo il titolo, ma di sentirsi “terapeuta fatto e finito”. I due atteggiamenti, evidentemente, cozzano tra di loro e, a volte, con il modo in cui le nostre scuole sono organizzate.

Fra i due approcci, l'esperienza mi consiglia di scegliere il primo come il più plausibile. E per molte ragioni. Io stesso non sono un "terapeuta fatto e finito". Se penso a com'ero quando ho terminato il mio corso in psicoterapia e a come sono adesso, penso a me come a un terapeuta molto diverso. Ma non è finita. Sono diverso da com'ero solo poco tempo fa, perché le mie esperienze nella vita e nella professione mi hanno permesso – e a volte imposto – di cambiare. Tanto che se dovessi trovare qualcosa che stabilmente caratterizza il mio percorso personale e professionale, questo "qualcosa" potrebbe proprio essere "l'essere in cambiamento".

C'è un motivo per cui questa professione non si può fare efficacemente, secondo me, né se si è troppo giovani né se si è invecchiati dentro. Nel primo caso, non abbiamo ancora la sufficiente esperienza che ci permette di capire pienamente cosa l'altro ci narra di sé e delle sue esperienze del mondo. Nel secondo, abbiamo forse la pretesa di avere troppa esperienza, troppo 'materiale' perché ci si senta disposti a rischiarlo nella sfida del cambiamento; cosicché la nostra visione delle cose diviene tanto rigida da essere indiscutibile, e la storia dell'altro può solo adattarsi. Ovviamente, auguro a didatti e psicoterapeuti di invecchiare diversamente.

Nel nostro mestiere, dunque, l'esperienza di vita conta. E conta anche il *modo* in cui facciamo questa esperienza. Per entrambi questi motivi, quattro anni di scuola e l'acquisizione di un titolo non concluderanno la nostra formazione. Continueremo, se non invecchiamo male e precocemente, a imparare. Per questo mi sento di invitare chi intraprende questo percorso a darsi tempo: la psicoterapia non è una "cosa" separata dalla vita, un frammento distinto e indipendente della conoscenza. Né è un sapere meramente tecnico. Anzi. È un sapere innanzitutto relazionale, che la nostra esistenza continuamente ci offre l'occasione di arricchire.

Alla luce di queste considerazioni, ha probabilmente senso che una scuola s'interessi ai suoi ex-allievi oltre gli anni del corso, non considerando finito il suo mandato formativo. Non mi sto riferendo qui alla riapertura di eventi formativi ulteriori – assolutamente legittimi peraltro – che si rivolgano agli ex-allievi semplicemente come nuovo segmento commerciale. Le scuole, peraltro, sono anche, e a buon diritto, attività economiche. Qui mi sto riferendo, piuttosto, all'assumere fino in fondo la responsabilità di un mandato formativo non concluso, guardando ai terapeuti, ormai ex-allievi, come ancora parte della scuola, persone che si stanno ancora formando o, se preferite, auto-formando.

Non si tratta di prolungare in alcun modo una dipendenza, ma di riconoscere loro il diritto di non venire espulsi e dimenticati perché hanno finito di pagare una retta, di continuare a frequentare gli spazi della scuola e utilizzarli ancora come un laboratorio per incontrarsi, confrontarsi e crescere professionalmente.

Anche qui, le forme che può prendere quest'apertura sono molteplici e non posso dilungarmi. Ciò nondimeno, credo che un termine fondamentale per orientarsi in questa direzione sia "network". Un *networking* fra ex-allievi di cui la scuola può farsi promotrice sia che si tratti – a puro titolo di esempio – di gruppi di supervisione fra pari, di gruppi di discussione e approfondimento auto-organizzati, sia che si tratti di una o più forme associative; e fra queste, magari, un'associazione alunni.

Occuparsi del futuro lavorativo degli allievi

Networking, o fare rete, creare connessioni, è la nozione chiave, a mio avviso, anche dell'interesse che una scuola intesa come laboratorio e contesto continuo di apprendimento può avere nei confronti del futuro lavorativo di coloro che hanno terminato i corsi.

Ma perché una scuola di qualsiasi fatta dovrebbe occuparsi anche di questo? E perché di questo si e, magari, delle vicissitudini sentimentali degli ex-allievi no?

Una prima risposta è apparentemente banale e del tutto consequenziale al tema della formazione continua: perché il futuro lavorativo dei nostri ex-allievi è anche quella bottega dove essi continueranno a sperimentare ciò che hanno elaborato a scuola, evolvendo come professionisti. Se non li abbiamo espulsi alla fine dei corsi, se continuiamo ad attribuire loro una voce in capitolo nella vita della scuola, se consideriamo, in altre parole, non concluso il nostro mandato, va da sé che i loro esiti professionali ci riguardano; non solo come supervisori o osservatori, sia pure sinceramente interessati, ma come attivi co-protagonisti.

Una seconda risposta va cercata nella disponibilità della scuola stessa ad apprendere e, quindi, a trasformarsi, a cambiare. Gli esiti professionali dei nostri allievi, difatti, non solo sanciscono – sia pure indirettamente – il successo formativo della scuola stessa, ma sono anche lo spazio in cui si manifesta la relazione fra quanto la scuola è in grado di insegnare e quanto il contesto sociale chiede. E' in questo spazio che si palesa la trasformazione della psicoterapia come professione e del terapeuta in quanto tale. Una scuola che di questo si disinteressa, che non vi si sporchi le mani, è una scuola che rischia, a sua volta, di non apprendere. E una scuola che non impara è una scuola che insegnerà un mestiere obsoleto.

Torniamo, allora, alla parola *networking*. Fare network e insegnare a fare network è l'estensione partecipativa del contesto scuola al mondo della professione, *là fuori*. E' il modo in cui i neo-professionisti condividono le loro competenze e le loro risorse, usando la scuola come propulsore, ganglio, punto di riferimento e, a sua volta, risorsa fattiva: *network che genera altri network*.

Assumere questa prospettiva, sia pure nei limiti, nella difficoltà e nella fatica del tempo presente, vuol dire occuparsi attivamente dell'avvio professionale dei propri ex-allievi, offrire loro il supporto e gli strumenti per incontrarsi, confrontarsi e aiutarsi. Significa anche sentirsi parte in causa di un'esperienza di apprendimento che, oltrepassando i quattro anni di un corso, si estende e si radica nel mondo del lavoro. Infine, implica che la scuola stessa educando impari, trasformando si trasformi, e che, partendo dall'esperienza degli allievi inevitabilmente vi torni.

Insomma, la scuola come la mia biblioteca ideale: punto di incontro, studio, elaborazione di idee, progetti e partecipazione.